

## IL PANE DI AFRICO

*di Giorgio Amendola*

Ero nello studio di Giustino Fortunato quando Zanotti Bianco mi fece vedere il pane mangiato dagli abitanti di Africo: una pietra nera e dura, fatta con il mischio, farina di lenticchie, di cicerchia e d'orzo. Fui colpito dalla commozione di Zanotti Bianco, che conoscevo come uomo misurato e controllato. Si era nel 1928, in pieno periodo fascista. Ma la miseria di Africo era antica. Distrutto dal terremoto del 1908, dopo vent'anni poche case erano state ricostruite. Gli abitanti vivevano tra le rovine, ammassati, sei sette persone, in stretti tuguri, con il maiale, le pecore, le galline. Lo scarso territorio era costituito da boschi non convenientemente sfruttati, per mancanza di strade e per i vincoli posti dalla legge forestale, e da pascoli cespugliosi buoni soltanto per le capre. Solo una piccola parte era costituita da miseri seminativi. La fame era permanente. Nei momenti peggiori i più poveri erano costretti a nutrirsi di ortiche cotte e di ghiande abbrustolite. E c'è anche che, anche tra noi comunisti, continua a parlare con nostalgia dell'antica "civiltà contadina"! Il paese era isolato. Zanotti Bianco vi era salito per una mulattiera in sei ore di marcia, e si era accampato sotto una tenda. Il nome di Africo mi richiamava l'Africa, il racconto sembrava quello di un esploratore dell'800.

Corrado Stajano (Africo, Ed. Einaudi, 1979, lire 300), in un racconto commosso ed appassionante, ci da ora la storia di quel comune, una cronaca italiana, egli dice, di governanti e di governati, di mafia, di potere e di lotta. L'iniziativa illuministica di Zanotti Bianco aveva permesso di risolvere alcune piccole questioni: un'attenuazione delle tasse sulle capre, una riduzione delle superfici boschive vincolate, la costruzione di due passerelle sul torrente. Ma erano aiuti venuti dal di fuori, da un signore che sembrava un "inglese" e che raccoglieva denaro tra aristocratiche benefattrici. Ci vuole la guerra a svegliare gli animi. Ma una preparazione era già stata avviata da un ex carcerato, Salvatore Maviglia, condannato per omicidio, divenuto in carcere anarchico. A Turi di Bari aveva conosciuto Gramsci, e riferiva dei discorsi che egli aveva sentito e che forse circolavano in carcere. Aveva frequentato la scuola carceraria per analfabeti, aveva letto molto, era tornato ad Africo con una cravatta nera. Divenne un capo del popolo, che a lui si rivolgeva per avere consigli e giustizia.

Il 2 giugno 1946 la Repubblica raccolse ad Africo pochi voti. Il parroco don Stilo riuscì a convogliare tutti i voti a favore della monarchia. Ma si era costituita la Camera del Lavoro, la sezione del PCI e poi quella del PSI. Cominciò la lotta tra le sinistre unite PCI e PSI, e la DC, tra il vecchio anarchico Salvatore Maviglia, diventato comunista e segretario della Camera del Lavoro, e don Stilo, il parroco intraprendente e faccendiero. Stajano illustra le fasi di questa battaglia che si prolunga con alterne vicende, attorno a vicende, attorno a questioni concrete del bilancio comunale, delle iscrizioni alle liste di collocamento, delle esecuzioni dei lavori pubblici. La lenta organizzazione della vita civile e della lotta politica fu sconvolta dall'alluvione del 1951. Una frana spazzò via il paese. I morti furono pochi, ma Africo scomparve.

La storia della ricostruzione è allucinante. Per tutto un decennio gli africoti cercarono il terreno per ricomporre la loro comunità. Si iniziò una lotta tra chi voleva tornare nel vecchio territorio, dove erano restate le misere proprietà, e quelli che cercavano una sistemazione nuova. La scelta di una soluzione divise i due campi, anche la sinistra. Alla fine prevalse la tesi, sostenuta da don Stilo e dalla DC, di costruire un nuovo comune in una località distante 50 chilometri dal vecchio paese. Per lunghi anni la maggioranza degli africoti visse in un campo profughi. All'inizio del 1960 era sorta Africo nuovo.

La costruzione di un paese nuovo (case, strade, opere di sistemazione dei torrenti) e la vendita dei beni avevano favorito lucrose possibilità di intervento alla mafia. Ma nella lacerazione dei vecchi rapporti gli africoti avevano incominciato a mangiare. Il sussidio distribuito ai profughi era superiore al poco che prima ricevevano dal duro lavoro. La ricostruzione aveva offerto possibilità di occupazione. La Forestale aveva moltiplicato le assunzioni, anche per il breve periodo che dava diritto alla riscossione dei sussidi di disoccupazione.

Le pensioni, concesse a vario titolo, e le rimesse degli emigranti, portarono nel paese denaro fresco. Ed in queste vicende mutarono i rapporti di forza. L'economia assistenziale si è incrementata, per iniziativa della DC, ma sotto la pressione dei lavoratori. Crebbe, così, lentamente, la forza della sinistra. L'11 giugno 1967, il PCI, alleato col PSIU, ottiene, 673 voti.

E' un braccio di ferro tra PCI e DC, mentre sempre più aperto diventa l'intervento armato della mafia. Il figlio di salvatore, Francesco Maviglia, diventa a sua volta segretario della Camera del Lavoro. E' una lotta che si svolge nel concreto delle questioni locali, mentre sul piano meridionale continua, anche se con fasi alterne, l'ascesa del PCI. I socialisti perdono terreno negli anni del centro-sinistra, che appare continuatore della vecchia politica democristiana. Ma la lotta condotta dal PCI appare troppo lenta ad un gruppo di giovani accesi dal miraggio di Mao. Nel 1968 la contestazione arriva ad Africo. Un gruppo di giovani lascia la Federazione Giovanile Comunista Italiana e si organizza in un collettivo. Il figlio di un fornaio di Africo, emigrato nel Nord, Rocco Palamara, torna al paese e diffonde le idee del gruppo estremista "Servire il popolo". L'attacco è portato al PCI, denunciato come revisionista. Nelle elezioni del 1970 i comunisti debbono per pochi voti lasciare la direzione del Comune ad una lista unica, dominata dalla mafia. I voti che mancano sono quelli dei giovani estremisti.

Stajano riferisce con evidente simpatia le gesta del piccolo gruppo estremista. Ciò dipende dal fatto che il collettivo fu preso di mira dalla violenza mafiosa e dalle persecuzioni poliziesche giudiziarie subite da Rocco Palamara (agredito, arrestato, evaso, nuovamente arrestato) e dai suoi compagni. Finché la mattina del 19 febbraio 1975 Rocco Palamara, venne gravemente ferito in un agguato mafioso. E' costretto, poi, per curarsi, a lasciare Africo. Lo hanno seguito i fratelli.

Ad Africo è restato il PCI, a continuare la sua battaglia, adesso rivolta apertamente contro la mafia. Nelle elezioni del 1976 il PCI raccoglie 927 voti, il PSI 165 voti, Democrazia proletaria 51 voti, i radicali 4 voti, il PSDI 15, il PRI 7, il MSI 44. Ma nel referendum dell'11 giugno 1978 il "sì" per l'abrogazione di tutte e due le leggi (sul finanziamento ai partiti e sulla legge Reale) vince largamente. Stajano indica come dopo le elezioni del 1975 la repressione contro i comunisti "sia ricominciata in modo massiccio ed organizzato, a dare torto a chi toglie importanza alla conquista di un comune da parte del PCI". A Gioiosa Ionica, dove il "no" nel referendum del giugno 1978 sono stati in maggioranza, il sindaco, il comunista Modafferi, promuove una vasta mobilitazione popolare contro la mafia, condotta a viso aperto, anche dopo l'assassinio di Rocco Gatto, mugnaio comunista.

Le conclusioni di Stajano sono amare. Secondo il suo parere don Giovanni Stilo ha vinto, anche se sulla torretta del municipio sventola la bandiera rossa. Eppure la realtà è cambiata: "le bombole a gas in tutte le case, i 608 bagni su 778 abitazioni, il gabinetto in tutte le altre, i 123 telefoni, le 180 automobili, i 560 televisori e gli altri elettrodomestici", non avrebbero mutato molto il costume, dice Stajano. Ma come è possibile? Il vecchio pane è scomparso dalle mense degli africoti. Il mutamento delle condizioni di vita non è dipeso da una trasformazione produttiva, da una riforma agraria, dalla industrializzazione, ma dall'estensione di un'economia assistenziale.

Il miglioramento delle condizioni di vita non è contestabile, ma esso non ha fiaccato la forza del movimento operaio, guidato dal PCI, anzi ne ha rafforzato le capacità di lotta. Nei piani della DC l'economia assistenziale doveva servire ad isolare e battere i comunisti senza attuare le riforme necessarie. Invece il PCI è andato avanti, perché ha saputo, nelle lotte quotidiane, porre obiettivi concreti di lavoro, di giustizia, di democrazia. Ci sono stati, certamente, ritardi, errori, incapacità a legare la soluzione dei problemi immediati ad una più generale prospettiva di rinnovamento del mezzogiorno. Ma il PCI appare, sempre, la forza di progresso più consistente, capace di durare e di crescere nel tempo, e di superare anche momenti di riflusso, perché è l'espressione stessa della maggioranza dei lavoratori.